



Antonio Mattei

# Invasioni contadine del primo Novecento

(da *Terra Planzani*, pp. 87-88 e 96-102)



Due eccezionali e drammatiche immagini, già pubblicate sulla "Loggetta", delle invasioni delle terre di Mezzano nel 1908.

... A ciò si aggiunge il diverso clima politico instauratosi in tutta Italia, dove alle tendenze reazionarie degli anni precedenti si andavano sostituendo quelle più apertamente liberali e progressiste del giolittismo, nonché la progressiva penetrazione delle idee socialiste, che lentamente trasformavano le lotte contadine da semplici resistenze istintive e isolate in azioni organizzate e coscienti. "Dalla difensiva si passa più spesso all'offensiva", scrive Alberto Caracciolo. Così la febbre di terra diventava contagiosa. Si propagava da un comune all'altro con straordinaria rapidità. Soltanto pochi paesi ne rimasero immuni, forse a causa di una situazione contadina un po' meno disastrosa e di una certa arrendevolezza dei proprietari. Soltanto nell'anno 1905, per dire, erano insorti



nel Lazio 44 comuni, e nel 1904, anno in cui le leghe contadine fecero il loro primo congresso a Civita Castellana, anche i bifolchi di Valentano avevano invaso la tenuta di Mezzano, così come altre popolazioni del vicino grossetano avevano fatto nelle loro terre baronali.

A Ischia e Grotte di Castro, a Farnese, a Capodimonte, Montefiascone, come anche a Corneto e Toscanella, Canino, Onano, per citare soltanto i comuni qui intorno, si verificano invasioni e si vivono momenti di estrema tensione,

anche con scontri aperti con le forze dell'ordine, come a Grotte, perché la popolazione è affamata e non vuole emigrare dal proprio paese avendo davanti agli occhi le distese incolte delle terre padronali, sfruttate solo dal proprietario e da pochi pastori. "Interi paesi - scrive ancora Caracciolo - sono così in pieno sommovimento, creando il panico tra i proprietari, richiamando truppe e forze di polizia da un capo all'altro della provincia". I primi congressi socialisti si susseguono con una certa frequenza, ma i quadri emergenti

si scoprono impreparati ai problemi delle campagne, e tra contrasti interni e aspri dibattiti non si riesce a dare un coordinamento strategico-politico alle agitazioni dilaganti.

Drappelli di disperati, spesso con donne e figli, a piedi e con le bestie, sul far del giorno movevano per quelle terre armati di zappe e vanghe, o anche falchetti e roncole, col timore di un arresto in massa e la speranza di vedersi assegnare un appezzamento da lavorare. Il numero dava coraggio; la legge terrorizza-

va. Si sentiva dire di partenze di popolazioni intere, con le bandiere, la banda in testa e il sindaco, come a una festa. Qui ci si avviava senza tante cerimonie, e quasi sempre di domenica, così non si perdeva una giornata di lavoro. Sopra alle teste di quelle genti miserevoli brillavano gli arnesi di ferro, lucidi per l'uso, come l'armi di un piccolo esercito in marcia. Un esercito nero, sotto ai cappelli dalle larghe tese sbilenche e agli scialli delle donne. Solo dai panciotti degli uomini spiccavano le camicie di panno bianco, abbottonate strette sul collo. I bambini erano del branco anche loro, coi cappelli e gli scarponi e le giacchette consumate. Portavano le cose più leggere e seguivano da presso i parenti, in quel tramestio di passi e di voci.

Gli uomini si movevano con sicurezza in quell'orizzonte uguale di terre nude, e una volta sul posto, con un'occhiata se ne spartivano quote e mezzagne, come chi da gran tempo le pratica e ne conosce il valore, e a lungo ha accarezzato e inseguito quel sogno. Si cominciava a strappare arbusti e sterpi, a liberare il fondo dai sassi e poi a vangarlo. Qualcuno vi piantava una canna con una striscia di stoffa colorata, per segnare un confine e stabilirvi un'effimera proprietà. A fine lavoro arran-



giavano una specie di recinzione, caso mai il bestiame brado avesse fatto irruzione. Di solito rincasavano in serata, ma se i tempi per la semina erano ristretti, erano capaci di passarvi la notte, in capanni improvvisati o anche all'aperto, a seconda della stagione, rannicchiati magari in un anfratto. Avevano stracci per coprirsi e pesanti ombrelli di tela cerata; in tasca, e nelle vesti delle donne, qualche tozzo di pane duro. Si richiama da un punto all'altro della campagna e magari più famiglie vicine si tenevano compagnia, ma era un'animazione trepida, incerta, perché i carabinieri, "carne venduta", spesso erano lì a guardare. A volte comparivano i guardiani o i sottofattori di quelle tenute e magari portavano la notizia che il padrone acconsentiva a concedere in affitto quei terreni, ma se le trattative non si concludevano o andavano per le lunghe, allora la tensione cresceva, e i carabinieri costringevano quegli irriducibili a lasciare i campi.

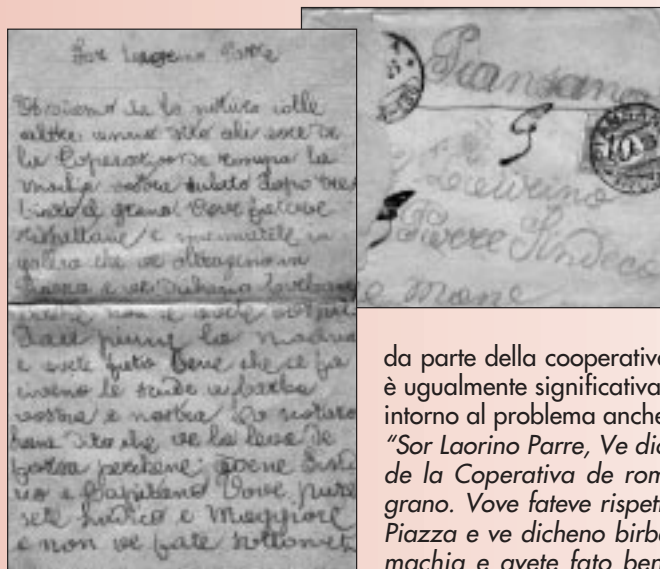
Da qualche parte - chi diceva di là da Viterbo, chi più verso Roma - i contadini erano tornati sulle terre di nascosto, perché correva voce che se fossero riusciti a restare sul posto almeno per tre giorni e tre notti, poi avrebbero potuto vantare chissà quale diritto o pretesa. Era un'illusione, naturalmente, che però li portava a fare quasi a nascondello coi carabinieri, sparendo al loro arrivo e ritornandovi subito dopo alla chetichella per altre vie. Per dare meno nell'occhio, certi contadini legavano un sasso alla coda dei somari, per evitare che ragliassero alzando la coda nel momento in cui sostavano a pisciare: se le bestie non riuscivano ad alzare la coda, neppure ragliavano. Da altri paesi erano giunte notizie terribili, che i contadini erano stati allontanati dalle terre dalla fanteria schierata, o che i carabinieri li avevano caricati coi cavalli. C'erano stati feriti e arresti, forse qualche morto. Torlonia aveva mandato le bestie a pascolare sul seminato; qualche altro aveva aspettato il raccolto per rifarsi con gli interessi. E se i signori erano male, i loro affittuari erano peggio. Così questi facevano arrestare i contadini per far vedere che i signo-

ri poi ne chiedevano generosamente il rilascio.

... Se c'è un aspetto moralmente impressionante nelle irriducibili guerre degli usi civici, è proprio questo, cioè vedere popolazioni intere di donne e uomini, di bambini, di vecchi, che vivono a pane e sputo, che si consumano di stenti e fatiche, e rischiano la sopravvivenza ad ogni stagione solo perché un nobile signore, lontano e invisibile come il padreterno, ha deciso che quegli straccioni sono d'intralcio all'accrescimento del suo patrimonio; li vuole allontanare, perché la terra su cui da secoli penano e sperano non è la loro. E dove dovevano andare? E con che cosa avrebbero dovuto sfamare i figli se non coi frutti di quella terra? Probabilmente i padroni neppure si rendevano bene

conto della drammaticità della situazione. Vivevano nelle grandi città e le rare apparizioni nel feudo erano sempre confuse da un'aura da pentecoste. Le rendite delle tenute erano semplicemente il supporto del loro stato sociale e tenore di vita, e le vicende di cui ci occupiamo apparivano ai loro occhi come i fastidi connessi a una oculata amministrazione aziendale. Quindi inviavano agenti e fattori, che appunto per la loro natura di servi potenti erano invece occhiuti e spietati. Al punto che anche le popolazioni, per farvi fronte, dovettero crescere in animo e determinazione. La tenacia di quelle comunità nella difesa dei propri diritti non era eroismo, ma necessità primaria, istinto di sopravvivenza.

... A Piansano le prime agitazioni popolari per la rivendicazione del diritto di semina si manifestarono nell'estate del 1907 [...] e la popolazione, per iniziativa propria, invase i terreni nel marzo successivo. Evitarono la galera per un soffio... [ma] non ci fu niente da fare: a gennaio-febbraio del 1909 la banca [il Monte dei Paschi di Siena, proprietario di turno dell'intero territorio] pubblicò gli avvisi d'asta per l'affitto di quelle terre frazionate in grandi lotti e con un canone maggiorato rispetto a quello dell'anno precedente. Nell'autunno successivo la castellania era venduta a persone private, quasi come una punizione. Fu un "disastro per la popolazione", che giusto in quegli anni sciamava in America a cercarvi scampo...



Sull'argomento delle invasioni contadine, dall'archivio di casa De Parri è uscito fuori di recente un curioso documento che vogliamo presentarvi per la sua singolarità. È una letterina anonima scritta a matita e senza data (un foglietto ingiallito di cm 22 x 17 piegato a metà e scritto su due facciate), ma contenente sulla busta il timbro postale del 27 giugno 1923. Spedita da Valentano da un "Vostro Servo", è diretta a Piansano al "Sor Laurino De Parre Sindeco (Sue mane)".

Si riferisce alle successive invasioni di terra da parte della cooperativa agricola tra i reduci della grande guerra, ma è ugualmente significativa degli interessi e delle passioni che si agitavano intorno al problema anche dieci-quindici anni prima:

"Sor Laurino Parre, Ve dicemo che lo notaro colle altre anno dito ali soce de la Coperativa de rompa la machia vostra subeto dopo trebiato el grano. Vove fateve rispettane e manatele in galera che ve oltrageno in Piazza e ve dicheno birbante perche non ie avete vorsuto dare piune la machia e avete fato bene che ce faviveno le sorde a barba vostra e nostra. Lo notaro hane dito che ve la leva de forza perchene adene

Sindico e Capitano Vove pure sete Sindico e Maggiore e non ve fate sottomete Appena rompeno la terra vove fateie pagane le danne che le staccionate non ce sono piune e se vove non ce avete core affitate la machia a quarcuno Senezio o a chine ène contro al Notaro al Maestro de musica Cazzetta e la Coperativa, che ie raffilamo il giubbino. Non state fermo e non iela date vinta che dicheno in piazza che vincheno loro. Ve scrivo senza franchebolo perchè non ciò sorde e sempre ve dirò cielo che succede. Vostro Servo".

Mentre giriamo il documento agli amici di Valentano (essendo chiara la provenienza anche per il linguaggio e il riferimento ai personaggi citati), vogliamo riportare un'altra missiva diretta "Al Signor Lauro De Parri Piansano". È un biglietto contenuto in una bustina tipo biglietto da visita, senza data né timbro postale (e quindi consegnato a mano o infilato sotto il portone di casa). Fatta scrivere evidentemente da qualcuno "capace", è una richiesta che non ha niente in comune con l'argomento trattato, ma, presentataci insieme con il documento precedente, ci è sembrata tragicamente illuminante sulle condizioni di vita del cosiddetto "popolo", che appunto in ogni tempo, fino all'altro ieri, si è dannato per la terra e la sopravvivenza.

"Caro Sor Lauro lo nonò altro, che ringraziarvi della elemosina che Voi mi fate mi scuserete tanto se vengo a disturbarvi, io avrei bisogno di qualche legno, che moro dal freddo, mi sono anche venduta le scarpe che portavo addosso e nessuno me li porta, mi farete tanta carità in suffraggio dei vostri defunti che non ho altro che pregarli, se non potete mandarmi le legna mi mandarete qualche pezzo di carbone che io soffro tanto mangio pure da aqcunnire Vi saluto e Vi ringrazio Anna".

